

macinalibro

■ Judith BUTLER, **L'alleanza dei corpi**, Harvard University Press, 2015, trad.it. Milano, **Nottetempo**, 2017, 352 pp.

Folla, massa, popolo e, insieme, assembramento, azione collettiva, volontà e sovranità popolare fino a democrazia: sono i termini che si assiepano nelle primissime pagine del volume. Un *incipit* che segnala come l'intento dell'autrice non sia quello analitico – non si tratta infatti di distinguere o storicizzare i diversi modi in cui la dimensione collettiva ha incontrato l'ambito propriamente politico. Non la folla che dà un nome ai timori ottocenteschi di fronte a rivolte o rivoluzioni mancate; non la massa che ha designato le perdite di differenziazione tra soggetti e di articolazione della dimensione sociale, tra l'epoca totalitaria e la cosiddetta società dei consumi; non il popolo che in età moderna si delinea come risultante dell'istituzione del potere sovrano. L'intento di Butler è piuttosto quello di ripercorrere alcuni nodi del proprio percorso teorico rivisitandoli alla luce di una temperie planetaria più che decennale. Nulla infatti accomuna le manifestazioni di Pegida, il movimento tedesco contro l'islamizzazione dell'Occidente, e l'occupazione di Piazza Tahir a Istanbul, per citare solo alcuni degli esempi proposti; e tuttavia è innegabile che il XXI secolo si presenti sin da ora come un momento storico contrassegnato da mobilitazioni collettive tanto nei diversi occidenti – dall'Europa di Spagna, Grecia e Italia agli Stati Uniti – quanto in Sud America, nel Nord Africa, nel Rojava curdo che corre lungo le zone di guerra in Medio Oriente. Il testo entra così in risonanza anche con i più recenti dibattiti sui fenomeni populistici, senza però farne materia di discussione.

Uno sguardo dunque retrospettivo e consuntivo che si offre per leggere il presente. In effetti le scansioni dell'esposizione riprendono i temi e i lavori principali della teorica statunitense, a cominciare dalla questione del corpo. Si tratta di una questione cruciale per l'autrice che, fin da *Gender Trouble* (Routledge, 1990, tradotto in italiano come *Questione di genere*, Laterza, 2013), è diventata l'icona del rifiuto del determinismo

biologico. Nel distinguere tra *sex* e *gender*, per aprire la strada all'espressione di diversi orientamenti sessuali, Butler era arrivata a definire il corpo come un sostrato su cui si iscrivevano le norme sociali. In altri termini, al corpo biologico veniva sottratto qualsiasi ruolo nel definire la soggettività – da qui la celebre ripresa della frase di Simone de Beauvoir «donne non si nasce, si diventa» –, che invece era considerata come la risultante di una dinamica tra istanze disciplinanti, quando non repressive, e reazioni per esprimere il proprio desiderio. Alcuni anni dopo, è in *Bodies That Matter* (Routledge, 1993, tradotto in italiano come *Corpi che contano*, Feltrinelli, 1996) che, sebbene l'intento dichiarato nel sottotitolo sia quello di ribadire *i limiti discorsivi del «sesso»*, il corpo acquisisce una propria consistenza materiale, opportunamente sottolineata nell'introduzione all'edizione italiana da Adriana Cavarero.

Il corpo assume una sempre crescente rilevanza nel percorso di ricerca di Butler, fino a questo ultimo lavoro in cui appare come un vero e proprio discrimine per la lettura del contemporaneo. Di *alleanza dei corpi* si parla infatti fin dal titolo italiano, ed è a partire dalla specifica qualità della presenza corporea e della relazione tra corpi che si definisce come vada intesa la dimensione politica. Un approccio che Butler mutua dalla lettura italiana di Hannah Arendt – di nuovo Cavarero – che tanto ha sottolineato come la politica sia non dell'ordine della rappresentanza e delle relative istituzioni, bensì riguardi lo spazio del «fra», lo spazio della relazione tra corpi che appaiono l'uno all'altro. All'apparire, come soglia che distingue corpi e soggetti visibili e invisibili – i corpi dei reclusi in carcere, dei segregati nei centri di identificazione ed espulsione (oggi ridefiniti con *politically correctness* centri di rimpatrio permanente) –, è dedicata un'ampia parte del volume, in particolare nel capitolo dedicato alla *vulnerabilità*.

Arriviamo così al secondo lemma, che caratterizza il percorso di Butler ed è anch'esso relativo alla dimensione corporea dell'essere vivente. Si tratta di una piega specifica, che sviluppa il tema arendtiano dell'appa-

macinalibro

rire nel verso dell'esposizione; quando si è fisicamente presenti, in situazione, si è esposti alle circostanze, agli altri. Partita dalla constatazione negativa della precarietà delle vite umane in situazioni di guerra, a cominciare da *Precarious life* (Verso, 2004) la vulnerabilità diventa nelle intenzioni dell'autrice una categoria etica che, attraverso il riconoscimento di questa condizione condivisa, porta a configurare relazioni improntate al rispetto e al principio della sostenibilità e a rifiutare relazioni e atti che minino le condizioni della «vita degna» di ciascuno di noi. Si tratta di un cambio di passo nel percorso dell'autrice, che riformula quanto aveva inizialmente tratteggiato in merito alla relazione tra soggetti, a partire da Hegel e Foucault. La sopraffazione che guida l'affrontamento tra servo e padrone, secondo il primo, e che intreccia inesorabilmente lo scotto dell'assoggettamento alla promessa del divenire dei soggetti a pieno titolo, come per il secondo, viene rovesciata nella comune e preliminare condizione di fragilità. In questo volume la vulnerabilità – nozione utilizzata dalla seconda metà degli anni Novanta nelle politiche di enti transnazionali come le Nazioni Unite – si estende al di là della sfera dell'umano. Apprendo una interlocuzione con Donna Haraway e Rosi Braidotti, autrici di riferimento sulla questione, Butler assume come i corpi, minacciati e implicati nell'apertura di alleanze, non sono solo umani. La vulnerabilità diventa così categoria ontologica.

Ultima riproposizione tratta dal percorso dell'autrice è la questione del *performativo*, che figura fin nel titolo originale del volume, *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*. Si tratta forse del contributo teorico più consistente di Butler che, sin dagli iniziali anni Novanta, lega la dimensione dell'agire a quella linguistica. All'epoca la tesi aveva una duplice funzione: da una parte, abbandonare l'idea canonica di un soggetto preesistente, sostanziale, per via delle proprie capacità intellettive, di pensiero – il *cogito* cartesiano e tutte le sue derivazioni – e, dall'altra, immergerlo da subito in una trama di relazioni per via della sua caratterizzazione non come essere di intelletto bensì come essere di azione. In altri termini, la formula «*there is no doer beyond the deed*» (non si dà attore al di qua dell'atto) proponeva di pensare l'essere umano come identificato dalla trama delle azioni, proprie e altrui, attraverso cui arriva a esistenza. Queste azioni sono però intese non tanto in senso generale, ma nel senso specifico degli atti linguistici: sulla teoria degli atti performativi di Austin – che distingue tra una constatazione come

«fuori piove» dall'atto linguistico «io ti battezzo», oppure «prometto che» – Butler ha innestato l'approccio di Michel Foucault, che istituisce un'equivalenza tra il campo degli atti discorsivi e la costituzione della società, con le sue inclusioni ed esclusioni, come anche l'idea di Hannah Arendt che l'attività umana più specifica sia quella del discorso nello spazio pubblico. In questo ultimo volume, corpo e linguaggio, nella loro comune caratteristica relazionale, si rimandano in contrappunto: non sempre l'accesso al discorso pubblico, la presa di parola, è disponibile a chiunque, e allora al corpo che si allea con altri spetta l'espressione, ossia l'apertura di uno spazio di prima visibilità. O, per altro verso, la presenza dei corpi in uno spazio condiviso richiede di svilupparsi ulteriormente in una rivendicazione, mettendo in atto le capacità linguistico-discorsive.

Rispetto a questa linea, che attraversa l'intero volume, si apre una prospettiva ulteriore. In effetti, nell'intento di discutere dell'«assemblea dei corpi» seguendo i tanti modi in cui la politica viene praticata dai movimenti di questo secolo, viene lasciata sullo sfondo la questione dell'istituzione, di quali siano e soprattutto di come si formino: *L'alleanza dei corpi* lascia il dubbio che la dimensione istituente vada intesa secondo la concezione più tradizionale di politica – istituzioni politiche sarebbero solo lo Stato e le sue articolazioni – oppure come momento secondo in cui le rivendicazioni vengono infine raccolte o rappresentate dal potere costituito. Questa opacità si manifesta appieno nel capitolo conclusivo, intitolato significativamente a partire dal Preambolo della Costituzione statunitense *We, the People*, che fa avvertire con nettezza la mancanza di riferimenti al movimento del 15M, più noto come movimento degli *Indignados*, sviluppatosi in Spagna dal 2011 fino alle attuali vicende governative di Podemos. A uno sguardo più ravvicinato, se non implicato in quella esperienza politica, sarebbe emerso come la politica non è limitata alla traduzione discorsiva delle istanze che emergono dalla «coabitazione» dei corpi, ma da subito consiste nella creazione di comportamenti condivisi che, ben più materialmente, procedono alla risposta di bisogni negati. È il grande lavoro politico che è stato fatto in Spagna, a Madrid e Barcellona in particolare, di quartiere in quartiere, con i picchetti antisfratto in risposta all'ondata di suicidi per la perdita della casa, con l'istituzione di filiere alternative di produzione e consumo, con l'apertura di cliniche sanitarie autogestite. La capacità collettiva all'altezza della violenza del contemporaneo sta pro-

macinalibro

prio in questa immaginazione materiale che realizza diverse condizioni di vita, che costruisce istituzioni. Ed è forse questa la linea che permette di distinguere, in questi decenni di mobilitazione, i momenti collettivi difensivi, che delegano alle istituzioni preesistenti

l'apertura di un diverso ordine della convivenza, dai momenti in cui la mobilitazione risponde, nel proprio stesso svolgimento, alla vocazione di una democrazia sostanziale.

[Federica Giardini]